

## Il Libro del Mese

# Grandi enigmi e teoria

di Mauro La Forgia

SIGMUND FREUD, ALBERT EINSTEIN, *Riflessioni a due sulle sorti del mondo*, prefaz. di padre Ernesto Balducci, Bollati Boringhieri, Torino 1989, ed. orig. 1975, trad. dal tedesco di Cesare Musatti, Silvano Daniele, Sandro Candrea, Ermanno Sagittario, pp. 102, Lit 13.000.

Si sa come Jung considerasse di scarso interesse la corrispondenza intrattenuta con Freud e la avesse relegata in un'inaccessibile scaffale della sua libreria, non ritenendola degna di pubblicazione; così anche Freud confessò a Eitington, nel 1932, quanto "noioso e sterile" gli apparisse quel "cosiddetto colloquio" epistolare che aveva intrattenuto con Einstein su invito della Società delle Nazioni.

Giudizi sorprendenti se confrontati col senso complessivo oggi ricavabile dall'analisi dei plessi di vita e di teoria che emergono prepotentemente da tali corrispondenze. Giudizi che sortiscono, però, anche l'effetto di confutare considerazioni storiografiche semplicistiche sulle fasi iniziali della psicologia del profondo, e di sollecitare visioni più approfondite dell'universo epistemico dei protagonisti di tale "fondazione".

Come è possibile, per esempio, che lo Jung che contesta, fino dalle prime lettere a Freud, la concezione strettamente sessuale che questi aveva della libido, possa ritenere secondari quei documenti epistolari in cui erano indicati a chiare lettere i motivi iniziali di tale contestazione? E come può il Freud del *Progetto di una psicologia*, così apparentemente interessato a ogni possibilità di ricostruzione deterministica della psiche e dei suoi processi, ritenere "noioso" il contatto che si era stabilito con Einstein, e cioè con chi poteva essere a ragione considerato l'estremo e più rigoroso fattore di una visione causale degli eventi naturali?

Eppure il giudizio di Jung fu netto, e ancora oggi ci si interroga sulle ragioni di esso, e su quella reticenza ad aprire anche un solo spiraglio alla loro comprensione, che fece sì che la drammatica testimonianza epistolare della rottura progressiva con Freud potesse essere pubblicata solo nel 1974; così Freud confessa apertamente a Einstein, nella risposta alle domande da lui formulategli per lettera, una certa qual delusione per il tema di discussione scelto dal suo illustre interlocutore: "mi aspettavo che Lei avrebbe scelto un problema al limite del conoscibile, cui ciascuno di noi, il fisico come lo psicologo, potesse aprirsi una via d'accesso, in modo che da diversi lati s'incontrassero sul medesimo terreno" (p. 76).

Si può congetturare, sulla base di tale spontanea affermazione che Freud avrebbe preferito essere interrogato su un problema più tecnico, più legato alla ricerca, sul quale esercitarsi con Einstein in un gioco insieme teorico e metapsicologico, magari condotto secondo i canoni del *Phantasieren* freudiano e del *Gedankenexperiment* einsteiniano, e cioè utilizzando, rispettivamente, una funzione a metà tra il fantastizzare e il fantasmizzare, o costruendo paradossi concettuali da superare con nuovi approcci teorici. Entrambe queste funzioni o, meglio, modalità di pensiero costituivano l'originale elaborazione che, separatamente, i due protagonisti di questo dialogo epistolare avevano in qualche modo dedotto dal contatto con quello che oggi potremmo definire un grande

"marginale" di fine Ottocento, un uomo destinato, cioè, a orientare, proprio per il carattere pluriconfinante del proprio pensiero, gli sviluppi di discipline apparentemente assai lontane, come la fisica e la psicologia.

Quest'uomo era Ernst Mach.

Mach era stato in effetti, per en-

nire completamente meno ai propri ideali scientifici, quanto sembrava per definizione inavvicinabile a una scienza. Il messaggio machiano interverrebbe cioè a modulare, in una prospettiva vicina agli orientamenti fenomenistici di fine secolo, l'originale patrimonio culturale freudiano, e gli consentirebbe un respiro più

stretta.

Ci si può domandare quale sarebbe stato il carteggio Freud-Einstein se fosse avvenuto proprio intorno a quella data, il 1905, e non circa trent'anni dopo. Cosa avrebbero potuto scambiarsi dei loro processi di scoperta, del modo di utilizzare l'idea machiana della necessità di una rap-

presentazione 'economica' dell'esperienza, questi due protagonisti delle più grandi rivoluzioni concettuali del nostro secolo? Quali feconde indicazioni avrebbero lasciato a quelle generazioni di biografi e di storici, da Wertheimer a Sulloway, da Holton a Rapaport, da Grünbaum a Ricoeur che dedicheranno parte cospicua della loro ricerca proprio all'indagine della scoperta einsteiniana e freudiana? Il pensiero va per analogia alle lettere a Fliess, alla ricchezza di spunti, di ipotesi, di teorie in esse presenti (e va inoltre detto che nell'immaginario carteggio del 1905 con Einstein l'interlocutore non sarebbe stato certamente silente...)

Ma l'Einstein che, nel 1932, scrive a Freud non sceglie un terreno squisitamente teorico per interrogarlo, o perlomeno non un terreno che appaia a prima vista come tale. Gli domanda della guerra, dell'odio tra gli uomini, gli chiede con atteggiamento che sfiora una sorta di ingenuità scienziata se è possibile "dirigere l'evoluzione psichica degli uomini in modo che diventino capaci di resistere alle psicosi dell'odio e della distruzione" (p. 72).

Freud, come si è detto, è infastidito: "ho compreso che Lei ha sollevato la domanda non come ricercatore [...] ma come amico dell'umanità" (p. 74). Le domande di Einstein lo costringono a riprendere i temi di quella faticosa revisione metapsicologica iniziata nel 1920 con *Al di là del principio del piacere*: a porre il tema della pulsione di morte così contestato da parte del mondo psicoanalitico, così intessuto di elementi personali (le vicende dolorose degli ultimi dieci anni, la morte di Sophie, il cancro alla mascella che lo tormentava).

Cosa vuole da lui questo fisico "allegro, sicuro di sé, piacevole, che capisce di psicologia quanto io capisco di fisica" (p. 22)? Perché si avventura in terreni così complessi e così al fondo lontani dalla sua mentalità positivista? Non è certo più il tempo di speculare sulle intenzionalità pulsionali sottostanti alle arguzie linguistiche di un motto o sulle incongruenze della descrizione spaziotemporale 'classica' degli eventi. La guerra, l'odio, la morte, sono già 'per lo psicologo, un grande enigma', non certo da risolvere ipotizzando semplicisticamente, come propone Einstein, "un'autorità legislativa e giudiziaria col mandato di comporre tutti i conflitti" (p. 70).

E questo, non solo perché questa stessa autorità (come ogni altra autorità storicamente determinata, comprese le istituzioni, gli Stati, ecc.) si costituirebbe attraverso quella particolare forma di violenza rappresentata dal diritto e risulterebbe poi difficile prescindere da questa modalità impositiva iniziale, ma soprattutto perché "la guerra stessa sembra conforme alla Natura", e quindi "pienamente giustificata biologicamente, in pratica assai poco evitabile" (p. 86).

Freud pone Einstein di fronte al paradosso della presenza, nell'uomo, di una costituzione pulsionale tale da aver impressa in sé fin dalle origini la possibilità dell'autodistruzione. Lo "sterminio di uno o di entrambi i contendenti" di un evento bellico, forse dell'intera umanità, diviene un esito prevedibile del prevalere di una delle due pulsioni che governerebbero l'individuo e la specie.

E così, di nuovo, sotto forma di teoria della morte e delle pulsioni che ne guiderebbero la realizzazione, torna l'intento metapsicologico. Ma nel 1932 ad emergere non possono essere opzioni di derivazione machiana sull'inconscio e i suoi dinamismi. E piuttosto l'impegno specifico di chi frequenta la distruttività, la morte "da psicologo e non [...] da profano", di chi ne rispetta le potenti manifestazioni cliniche nelle nevrosi traumatiche o nelle ripetizioni coatte del sintomo, a guidare l'argomentazione freudiana. Di questa morte lo psicoanalista Freud si assume dunque l'esclusiva e l'apparente privilegio che potrebbe spettare in questo incontro al ricercatore che da anni naviga nello psichico si traduce immediatamente nell'angoscia profonda di chi ha un contratto più di ogni altro vicino con la caducità di ogni cosa.

Ci piace pensare che è per questo motivo che le domande del fisico Einstein al vecchio Freud fossero perlomeno inopportune.

## Il sapere della solitudine

di Gian Alberto Viano

ALBERT EINSTEIN, *Opere scelte*, a cura di Enrico Bellone, Bollati Boringhieri, Torino 1988, pp. 800, Lit 70.000.

*Alla biografia di Einstein, scritta da Abraham Pais (Sottile è il Signore..., Bollati Boringhieri 1986) si aggiunge ora una raccolta di scritti del grande scienziato curata da Enrico Bellone. I due volumi sono in qualche modo complementari e si integrano a vicenda; il primo ripercorre con molta cura l'itinerario intellettuale e ricostruisce le varie tappe del lavoro scientifico di Einstein; il secondo fornisce i testi fondamentali di questo cammino e ne illustra a vari livelli il percorso.*

*Il volume curato magistralmente da Bellone offre diversi piani di lettura: accanto a lavori tecnicamente molto impegnativi e che richiedono una cultura fisico-matematica assai elevata, quali il famoso lavoro del 1916 che introduce la teo-*

*ria della relatività generale, si trovano molti scritti divulgativi, in cui, con chiarezza insuperabile, Einstein spiega i principi fisici e le implicazioni filosofiche del suo lavoro. Inoltre le lettere raccolte nell'ultima parte del volume completano il quadro illuminandolo con squarci di luce che rivelano aspetti talora drammatici ed inaspettati della vita e della solitudine di questo scienziato. Il 10 aprile del 1938 Einstein scrive all'amico Solovine:*

*"Proprio vero gli uomini sono più suggestibili dei cavalli: ogni tempo è dominato da una moda, e i più non sono neppure capaci di riconoscere il tiranno.*

*Si trattasse solo della scienza, potremmo anche scherzarci su. Ma la politica è affare ben più grave: qui ne va della pelle. Corrono tempi orrendi, e non s'intravede schiarita alcuna. Follia criminale da un lato, vile egoismo dall'altro. Non che la situazione sia tanto diversa in America, ma almeno qui tutto arriva in ritardo e ha ritmi più lenti. Questo ambiente, comunque, non farebbe per Lei. Devi esser giovane e fatto con lo stampo se non vuoi morire di fame. Certo, uno come me, classificato come pezzo da museo, incuriosisce, ha successo; ma è un gioco, non importa nessuno.*

*Lavoro sempre con lena, con l'aiuto di qualche giovane ed ardimentoso collega. Il cervello funziona ancora, certo la capacità lavorativa è limitata. E poi, la morte non è così brutta.*

*La solitudine, il pensare in modo non conforme alla moda, in politica come nella scienza, diventa una possibile chiave interpretativa del pensiero di Einstein: dal modesto ufficio di Berna ove scopre i principi fisici della relatività ristretta*



trambi i protagonisti del tardivo dialogo epistolare di cui ci stiamo qui occupando, l'ispiratore di una intenzionalità epistemica, prima ancora che di concreti contenuti di indagine, che era intervenuta in modo non secondario a guidare le fasi più produttive dei rispettivi processi di scoperta, pur in ambiti così diversi.

Da Mach, Freud aveva ereditato, come emerso da recenti indagini sull'epistemologia freudiana (di P.L. Assoun, pubblicate da Theoria) una salutare disposizione convenzionalistica, tramite la quale far convivere e conciliare l'ideologia fiscalista, esposta nel *Progetto*, con la possibilità di costruire una scienza di ciò che si poneva costitutivamente come inconoscibile, e cioè appunto l'*Inconscio*. Lo studio 'economico', relazionale dei processi inconsci nel loro tradursi in 'quantità di affetto' in qualche modo empiricamente rilevabili è, per Assoun, una strada obbligata per il Freud machiano, in quanto è l'unica che gli si offre per trattare scientificamente, senza quindi ve-

ampio, una meno controllata efficacia indagativa.

Da Mach, Einstein ricava, come ormai ampiamente documentato in sede storiografica, quella attitudine critica verso verità apparentemente consolidate che gli consentirà, in analogia con la critica machiana al concetto newtoniano di massa, di sottoporre a una analisi serrata l'idea di simultaneità degli eventi. Di qui la critica al newtoniano 'tempo assoluto', la necessità di adeguarne la definizione ai processi operativi, fenomenici, di misura, e quindi la costruzione di una nuova e più rigorosa visione della spaziotemporalità dei processi fisici.

Nel 1905 sono dati alle stampe, in singolare coincidenza, *Conoscenza ed errore* di Mach, il *Motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* di Freud, ricco di riferimenti machiani e in cui compare un abbozzo della teoria freudiana sul sogno e, infine, l'*Elettrodinamica dei corpi in moto* di Einstein, che contiene la prima formulazione della teoria della Relatività ri-

presentazione 'economica' dell'esperienza, questi due protagonisti delle più grandi rivoluzioni concettuali del nostro secolo? Quali feconde indicazioni avrebbero lasciato a quelle generazioni di biografi e di storici, da Wertheimer a Sulloway, da Holton a Rapaport, da Grünbaum a Ricoeur che dedicheranno parte cospicua della loro ricerca proprio all'indagine della scoperta einsteiniana e freudiana? Il pensiero va per analogia alle lettere a Fliess, alla ricchezza di spunti, di ipotesi, di teorie in esse presenti (e va inoltre detto che nell'immaginario carteggio del 1905 con Einstein l'interlocutore non sarebbe stato certamente silente...)

Ma l'Einstein che, nel 1932, scrive a Freud non sceglie un terreno squisitamente teorico per interrogarlo, o perlomeno non un terreno che appaia a prima vista come tale. Gli domanda della guerra, dell'odio tra gli uomini, gli chiede con atteggiamento che sfiora una sorta di ingenuità scienziata se è possibile "dirigere l'evoluzione psichica degli uomini